

Venti proposte di lettura

A CURA DI ANDREA RAFFAELE AMATO, CHIARA BERGONZINI,
RONALD CAR, NINFA CONTIGIANI, LUIGI LACCHÈ, GIUSEPPE
MECCA, ULRIKE MÜSSIG, MONICA STRONATI

B

Ana BOBIĆ
*The Jurisprudence of
Constitutional Conflict in the
European Union*

Oxford, Oxford University Press, pp. 320
ISBN 9780192847034, £ 80

“Teoria e pratica dei conflitti costituzionali nell’Unione europea” potrebbe essere un sottotitolo adeguato per questo volume, con cui Ana Bobić contribuisce alla riflessione collettiva sul dialogo tra le Corti nel contesto europeo attraverso l’analisi di sentenze della Corte di Giustizia – corredate non solo dalle opinioni degli avvocati generali, ma da ampi riferimenti alla giurisprudenza delle Corti nazionali e di quella EDU – che

coprono un arco di oltre sessant’anni.

Dotato di indici particolarmente analitici e di un poderoso apparato di note, il libro rappresenta uno strumento molto utile sia per la ricerca, sia per chi voglia approfondire – attraverso i casi – la teoria del pluralismo costituzionale, ampiamente argomentata nella prima parte (*Theorizing Constitutional Conflicts*). L’Autrice – secondo cui «*such a constellation is the desirable way for judicial interactions to operate in the future*» – dichiara infatti tre obiettivi: il primo è il tentativo di capire come il principio di prevalenza del diritto europeo funzioni nella pratica, e se e quanto le Corti nazionali contribuiscano a consolidarlo; il secondo è verificare sia sul piano descrittivo, sia su quello sostanziale, la teoria del pluralismo costituzionale

nel quadro giuridico europeo; il terzo, infine, è mappare i cambiamenti che si verificano nelle «*power relations*» tra la Corte di Giustizia, le Corti costituzionali e quelle ordinarie.

L’inevitabile rischio di monotonia insito in qualsiasi corposa raccolta di giurisprudenza è scongiurato dal taglio della seconda parte, in cui la rassegna dei casi è divisa in tre sezioni (*Ultra Vires*, *Identity*, *Fundamental Rights*). Sempre sul piano metodologico, merita menzione l’uso del *Judicial Triangle* come strumento di analisi, sul quale vengono poi costruite le conclusioni. L’Autrice sfrutta nel migliore dei modi la propria formazione non solo teorica e, senza cadere nella retorica dell’Europa come migliore dei mondi possibili, restituisce un affresco tanto completo quanto one-

stamente critico del dialogo tra le Corti.

Chiara Bergonzini

Andreas BRAUNE, Michael
DREYER, Torsten OPPELLAND (Hg.)
*Demokratie und
Demokratieverständnis:
1919 – 1949 – 1989*

Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2022,
pp. XVI, pp. 180
ISBN 9783515131513, Euro 42,00

La curiosa coincidenza numerica che ha accompagnato le date chiave della storia costituzionale tedesca del Novecento ha fatto sì che nel 2019 si sovrapponevano i festeggiamenti per i cent'anni della costituzione di Weimar, i settant'anni della Legge Fondamentale della Repubblica Federale e i trent'anni dalla riunificazione. La sovrapposizione ha generato anche un ottimo tema per il diciottesimo volume della serie *Weimarer Schriften zur Republik* dedicata ad una disamina storica, giuridico-pubblicistica e politica della prima democrazia tedesca. Difatti, se è fuori di dubbio il carattere democratico che le tre date 1919, 1949 e 1989 avevano impresso sulla società tedesca, molto meno unanime sarebbe il giudizio sul tipo di democrazia che ciascuna di esse aveva espresso. Si potrebbe anzi affermare che nel loro susseguirsi, i modelli di democrazia si sono affermati in contrasto non solo con il governo autoritario che vi aveva preceduto, ma anche

con la precedente declinazione dell'idea di democrazia. L'apripista della triade, il 1919, delineò i principi del costituzionalismo democratico in buona parte in contrapposizione al pseudo-costituzionalismo con cui il potere monarchico aveva imbrigliato le istanze popolari sin dalla Rivoluzione del 1848. Non a caso, i costituenti di Weimar avevano recepito le richieste di democratizzazione del sistema politico-sociale che il partito social-democratico aveva elaborato nei decenni durante i quali aveva combattuto le iniquità del sistema elettorale e l'impermeabilità del sistema governativo Bismarckiano e poi Guglielmino. Queste si erano tradotte nell'adozione da parte del sistema di Weimar del regime elettorale proporzionale e della parlamentarizzazione del governo del Cancelliere.

Inoltre, i diritti fondamentali sono stati estesi alla sfera sociale in vista di una democratizzazione della economia. Ma la democrazia di Weimar è nata anche in contrapposizione alla interpretazione concorrenziale del principio democratico fondata sui soviet. Non bisogna sottovalutare il fatto che quest'ultima, oltre a fornire il fondamento di legittimità popolare all'esperimento bolscevico in Russia, poteva vantare anche il ruolo chiave negli eventi che avevano condotto alla cadu-

ta dell'Impero e alla proclamazione della Repubblica in Germania nel novembre 1918. Il volume offre a tale proposito un'interessante esame delle potenzialità e dei limiti della democrazia dei consigli lasciataci da due osservatori che, benché estranei al milieu socialista, indubbiamente meritano attenzione: Max Weber e Hannah Arendt. Quanto al 1949, oltre all'ovviamente cruciale ruolo di rinascita della democrazia in Germania ovest dopo la catastrofe nazista, la data si segnala anche come momento di elaborazione della Legge Fondamentale. Creata in sordina sotto il regime di occupazione alleata nel cupo clima della Guerra Fredda, la carta provvisoria dello stato tedesco-occidentale sarebbe negli anni diventata una delle più autorevoli costituzioni del panorama odierno. Il raffronto con modelli democratici alternativi è nel caso della Legge Fondamentale addirittura triplice.

La democrazia che si riuscì a sviluppare secondo le sue regole si contrappone infatti sia alla democrazia di Weimar, sia alla democrazia popolare proclamata in quello stesso 1949 nella Germania orientale, sia infine alla definizione di democrazia che la *Grundgesetz* stessa in nuce custodiva in chiusura del testo, all'articolo 146. Difatti, secondo l'intendimento dei suoi creatori, la validità della

Legge Fondamentale doveva – in ottemperanza al principio di volontà popolare – cessare nel giorno in cui sarebbe entrata in vigore una costituzione adottata dal popolo tedesco in piena libertà di decisione. La scelta, all'indomani della caduta del muro nel 1989, di non riaprire il processo costituente, nonostante tale richiesta giungesse da settori niente affatto trascurabili dell'opinione pubblica e del mondo politico ed accademico, è gravida di conseguenze sul piano democratico e giustamente il volume lo mette in luce. Difatti tale decisione testimonia fino a che punto l'odierna interpretazione dei principi democratici si fosse allontanata da quella di inizio Novecento che si tentò di realizzare con la carta di Weimar, per tacere poi del divario che la separa da interpretazioni storicamente sconfitte, come quelle della democrazia dei consigli e della democrazia popolare.

Ronald Car

Andreas BRAUNE, Michael DREYER, Sebastian ELSBACH (Hg.)
Vom drohenden Bürgerkrieg zum demokratischen Gewaltmonopol (1918-1924)

Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2021, pp. XXIV, pp. 282
ISBN 9783515131520, Euro 56

Il sedicesimo volume della serie *Weimarer Schriften zur Republik* prende spunto dalla canonica definizione di Weber dello stato quale comunità

territoriale in grado di rivendicare con successo il monopolio dell'uso legittimo della violenza. Peraltro, il titolo del volume ci ricorda che l'attenzione del sociologo tedesco per il binomio ordine pubblico/violenza era tutt'altro che estemporanea nel 1919, quando tenne la famosa conferenza sulla politica come professione. Dall'ammutinamento dei marinai di Kiel negli ultimi giorni dell'ottobre 1918, alla revoca dello stato di eccezione nel febbraio 1924, la fragile Repubblica dovette divincolarsi tra sfide ideologicamente contrapposte, che però convergevano nel negarle l'autorità. Mentre le rivolte di sinistra muovevano gli attacchi contro il nuovo stato dalle periferie della società weimariana, i golpe di destra come quello di Kapp-Lüttwitz contavano su connivenze diffuse nel cuore stesso dell'apparato repressivo della Repubblica.

Nel complesso, la catena di atti di violenza politica indusse nel dibattito pubblico dell'epoca la fuorviante equazione tra l'ordine (fosse anche di natura autoritaria) e il rispetto della Repubblica. Tale impostazione fu alla base del patto tra la socialdemocrazia maggioritaria e i vertici dell'amministrazione militare e civile ereditati dallo stato imperiale. Una conseguenza grave di tale scelta fu il venir meno del dibattito sui differenti modi di intendere l'ordine. Dibattito

che la carta costituzionale lasciò in buona parte irrisolto, data la sua natura compromissoria. Peggio ancora: i capi dell'esercito e della polizia si identificavano volentieri con lo stato visto come garante dell'ordine, ma giudicavano la richiesta di difendere i principi costituzionali come una indebita "politicizzazione" della loro missione. Come conseguenza, la prima democrazia tedesca fu pesantemente segnata dal comportamento del proprio apparato repressivo. In diversi casi, il suo rifiuto di "politicizzarsi" celava (malamente) la partecipazione ai tentativi di rifondare un ordinamento autoritario.

I contributi di Martin Sabrow, Ingo Müller, Kathrin Groh e Moritz Herzog-Stamm ricostruiscono in dettaglio le dinamiche della tacita cooperazione tra, da un lato, l'esercito, la polizia, i corpi franchi e i terroristi di destra della *Organisation Consul*, e, dall'altro lato, gli esponenti di punta del potere giudiziario. Il comune rifiuto di riconoscere alla Repubblica il monopolio dell'uso legittimo della violenza ha permesso ai primi di ricorrere alle armi con estrema disinvoltura contro chiunque giudicassero di sinistra e ai secondi di assolvere tali atti in quanto compiuti "per l'amor di patria". Infine, merita attenzione il tema del valore performativo della violenza di stato affrontato nei contri-

buti di Martin Platt e Walter Mühlhausen. Dimostrando la propria forza, lo stato acquisisce autorevolezza agli occhi dei suoi cittadini, così come la perde qualora si dimostra arrendevole di fronte a quanti sfidano il suo monopolio di potere. Al contempo però, l'uso indiscriminato della coercizione, sancita dalla vaghezza delle disposizioni costituzionali sullo stato d'eccezione, permetterà al presidente Hindenburg di sospendere definitivamente il processo democratico e instaurare la dittatura.

Ronald Car

C

Maddalena CARLI

Vedere il fascismo.

Arte e politica nelle esposizioni del regime (1928-1942)

Roma, Carocci, 2020, pp. 219
ISBN 9788829004898, Euro 29

"Vedere il fascismo" è il titolo di un articolo pubblicato nel 1932 da Giuseppe Bottai in *Critica fascista*. Un articolo che si riferisce a quella che è stata la più importante iniziativa espositiva del fascismo, ovvero la Mostra della rivoluzione fascista inaugurata nei giorni del decennale della Marcia su Roma. Superato il paradigma individualista, il fascismo doveva essere *visto* e non so-

lo *pensato*. Intuizione, atto di fede, esso aveva bisogno, per essere visto, di una forma capace di trasmettere all'"uomo nuovo" il senso di un'esperienza collettiva. Si trattava allora di stabilire che cosa e come vedere la "rivoluzione" fascista, quali episodi, eventi, caratteri, strutture mostrare. L'autrice del volume offre un'analisi approfondita del vasto fenomeno delle mostre e delle esposizioni temporanee (ma destinate, in alcuni casi, a diventare permanenti come quella del 1932, seppur in maniera ridotta) cogliendo molto bene la loro dimensione "costituzionale", si direbbe "architettonica", allo scopo di comunicare il fascismo, popolarizzarlo, propagandarlo, creando un immaginario visuale ed estetico funzionale alla mitica creazione dell'"uomo nuovo".

Arte e politica, arte e fascismo sono binomi centrali nella storia e negli sviluppi del regime fascista. Il fascismo "policentrico" — che ha cercato di annientare le opposizioni e ogni forma di dissenso ideologico — vive invece, purché resti nel perimetro dello Stato fascista, una stagione particolarmente dinamica e "plurale" proprio nel campo delle arti, dell'architettura e delle mostre. Ciò che alla fine emerge di più non sono tanto i singoli protagonisti (e ce ne furono parecchi) quanto piuttosto una sorta di "autore

collettivo" che ricomprende la stragrande maggioranza degli organizzatori, artisti e architetti che operarono, seppure in forme diverse, nel settore delle grandi esposizioni.

L'ampio corredo fotografico che molto opportunamente è riportato nel volume permette di vedere le grandi entrate scenografiche, le sale principali, i documenti e le opere, il *design* e gli allestimenti. Le mostre possono essere viste come uno strumento di sperimentazione e di innovazione. Laboratori dove cercare di mettere a punto, progressivamente, l'identità visiva del fascismo. La Mostra del 1932 (e le sue "repliche") ebbero un carattere paradigmatico ma un altro merito del volume è quello di allargare lo sguardo ai padiglioni internazionali degli *expo* tra gli anni Venti e Trenta e alle nuove esposizioni tematiche volte a mostrare la dimensione "corporata" dello Stato attraverso categorie, mestieri e settori particolarmente valorizzati dal regime (si pensi per es. all'aeronautica). La nascita dell'Impero darà ulteriore vigore al mito della romanità e degli Italiani come "nuovi romani" imperialisti. La Mostra augustea della romanità del 1937 ne fu un passaggio cruciale per far *vedere* questa dimensione. L'A. segue l'interessante vicenda delle mostre della Rivoluzione fascista anche dopo la caduta del regime. Il volume, di no-

tevole spessore, concettualizza una letteratura altrimenti dispersa nelle varie vicende specifiche. *Vedere il fascismo* è un modo per leggere e interpretare in profondità il fascismo "nel tentativo di provare a indagarne i rapporti di continuità e di rottura con l'età liberale e, al tempo stesso i lasciti materiali e immateriali al nostro presente" (p. 202).

Luigi Lacchè

F

Emanuele FELICE
La conquista dei diritti. Un'idea della storia

Bologna, il Mulino, 2022, pp. 362
ISBN 9788815294944, Euro 18

La conquista dei diritti, diversamente da quello che si potrebbe supporre, non è un libro scritto da un giurista ma da un economista. L'autore insegna, infatti, economia della cultura e storia economica all'Università IULM di Milano, ma ci ha abituati, già dai suoi precedenti volumi (cfr. *Storia economica della felicità*, 2017), a storie in cui si mescolano metodologie differenti: analisi dei contesti storico-sociali, storia del pensiero occidentale, dati economici, sociologia e percorsi giuridici ed istituzionali. Nel libro si mettono insieme molti piani senza per questo perdere il filo

espositivo e mantenendo una narrazione agile e avvincente. Tutto è condito da una vasta conoscenza della letteratura straniera.

Emanuele Felice parte da domande che, dobbiamo ammettere, toccano nell'intimo ciascuno storico: *qual è il significato che possiamo dare alla storia umana?* La risposta non è per nulla banale: «la storia umana può trovare significato nell'idea di progressiva estensione dei diritti e dei doveri. I diritti e i doveri si tengono insieme, in questo processo di reciproco ampliamento, sono (letteralmente) due facce di una stessa medaglia. E sono il prodotto della stessa ragione umana ...» (p. 12). A tenere insieme i vari registri del libro è, pertanto, il tema della progressiva affermazione dei diritti, la cui conquista non è né lineare né definitiva.

La narrazione è congegnata lungo tre capitoli che ripercorrono le tre grandi ideologie della nostra epoca: il liberalismo, il socialismo e l'ambientalismo. La prima rottura rispetto al passato è data dal liberalismo che ha proclamato, a partire dall'età delle rivoluzioni, l'uguaglianza formale tra tutti gli uomini. Dalla costola progressista del liberismo nasce il socialismo che con il suo contributo ha ampliato i tradizionali diritti civili e politici affermati in precedenza e ha dato uno specifico contributo sui diritti di terza generazione

che chiamiamo diritti sociali. Ed ecco che giungiamo, in una fase più recente, all'ambientalismo: «il socialismo e il liberalismo si sono affratellati, nel Novecento, per il lievito del pensiero democratico, che aveva tipicamente una dimensione nazionale. Oggi tutti e tre, socialismo, liberalismo e democrazia, devono trovare le ragioni di un'unione più ampia e coerente» (p. 253). L'ambientalismo vuol dire anzitutto guardare ai diritti delle nuove generazioni che devono poter vivere in un mondo, se non migliore, almeno uguale a quello dei propri padri. Come spero si sia compreso, la tesi del libro è interessante e molto stimolante. Se non la si vuol condividere, merita senza dubbio di essere presa in considerazione e discussa allo scopo di dare senso al nostro particolarissimo tempo.

Giuseppe Mecca

Henry FIELDING
Écrits sur la pauvreté et le crime. L'Enquête de 1751 et le Projet del 1753

A cura di J. Carré

Paris, Classiques Garnier, 2022, pp. 263
ISBN 9782406128571, Euro 32

Il volume pubblica due scritti di H. Fielding di cui il secondo mai tradotto in francese. Si tratta dell'*Enquête sur le causes de l'augmentation récente du banditisme* del 1751 e del *Projet d'assistance pour le pauvre* del 1753. A metà del Settecento nel Regno di Gran Bretagna si ma-

nifesta un interesse inusuale per la povertà e la criminalità, anche condizionato dall'ondata di reati che si era avuta a Londra dopo la guerra di successione austriaca (1740-1748).

In questo contesto che comportò una ricca discussione parlamentare e numerosi progetti di legge, Henry Fielding redige il testo dell'Inchiesta sulle cause e l'aumento recente del 'banditismo' del 1751 che ebbe notevole riscontro da parte della stampa e dopo soli due anni il Progetto di assistenza per i poveri. L'influenza dell'autore e dei suoi argomenti, nonostante egli non sia un deputato, non è affatto trascurabile perché le radici del dibattito sono nella discussione che si sviluppò già nell'immediato della Legge sulla povertà di Elisabetta I, che si era posta il problema del governo dei poveri strutturando il primo sistema moderno di assistenza costruito a partire da una specifica tassazione di scopo, potremmo dire, ma anche ingenerando negli anni a seguire il malcontento dei proprietari tassati che lamentarono il malfunzionamento della stessa. Tuttavia, la proposta di soluzione di Fielding radicalizza l'esperienza delle prime *workhouses*, immaginando la costruzione di un immenso istituto semicarcerario destinato agli indigenti e ai delinquenti.

Come ci spiega nella sua introduzione il curatore e traduttore Jacques Carré, l'attenzione e l'approccio di Fielding conosciuto soprattutto per essere un romanziere, benché capace anche di aspra satira sociale, sono probabilmente frutto del suo ruolo come Giudice di pace di Westminster, una figura direttamente coinvolta proprio nel sistema di assistenza della *Poor Law* del 1601. La sua volontà di cogliere le cause della criminalità, di analizzare profondamente il sistema penale e le sue inefficienze per difendere la "libertà degli inglesi" attraverso la protezione dei beni e della vita, sono volti a proporre una efficace riforma del sistema assistenziale pubblico. Per certi versi, è sicuramente quanto di più rappresentativo dello spirito riformatore settecentesco, ci viene da dire, ma anche espressione di quella cultura inglese, particolarmente segnata dall'empirismo e dalla modulazione normativa sulla base dei precedenti, che fa da specchio al modello prima di tutti francese ma in generale continentale di approccio al problema.

In effetti, mentre la Rivoluzione francese fondò con la Costituzione del 1793 il dovere di assistenza dello Stato sulla base del principio di inclusività per chi aveva aderito al contratto sociale attraverso il dispositivo della 'volontà generale', l'accostamento povertà-

criminalità di Fielding ebbe in Inghilterra un sapore segnato dalla prospettiva penalistica, mentre nel continente fu la mediazione moralistica a condurre verso la criminalizzazione dei poveri.

Ninfa Contigiani

G

Chiara GIORGI, Ilaria PAVAN
Storia dello Stato sociale in Italia

Bologna, il Mulino, 2021, pp. 519
ISBN 9788815291288, Euro 32

Il volume di Chiara Giorgi e Ilaria Pavan va a colmare una lacuna storiografica. Infatti, di libri dedicati ad una ricostruzione generale sullo sviluppo storico dello Stato sociale in Italia non se ne trovano molti. Sin dall'introduzione siamo espressamente informati che l'intento è quello di ricostruire il quadro sociale, economico, istituzionale, politico del welfare italiano, dando conto dei provvedimenti adottati, ma anche delle culture, dei soggetti via via coinvolti e dei conflitti in gioco. Non si ragiona per modelli, ma vagliando ed analizzando le misure proposte e quelle adottate durante il «secolo breve» dello Stato sociale, dal primo conflitto mondiale agli anni Ottanta.

Non tutto è oggetto di trattazione specifica: il volume è costruito perlopiù lungo i tre

pilastrì delle prestazioni pensionistiche, della sanità e del mondo del lavoro. Balza subito agli occhi, anche alla luce della recente pandemia che ci ha colpiti, la trattazione dedicata alla realizzazione del Servizio sanitario nazionale, istituito nel 1978, sotto il dicastero di Tina Anselmi, che rappresenta una delle più importanti riforme del sistema italiano (capitolo quinto, pp. 399-466). L'importanza di questa nuova istituzione consisté essenzialmente nella copertura universale, finanziata attraverso la fiscalità generale, e la capacità di un intervento sia preventivo sia diagnostico-terapeutico a livello territoriale ed ospedaliero.

Il volume si fonda su una ricca serie di dati che ripercorrono le dinamiche della spesa sociale e delle prestazioni. Questa mole di informazioni è suddivisa per fasi storiche e confrontate, in più occasioni, con i dati di altri Stati europei. Si ha l'impressione di uno Stato sociale che è stato il frutto di processi e conflitti sociali, politici ed economici e che dagli anni Ottanta in poi ha ridotto la forza espansiva, in virtù di una necessità di contenimento della spesa pubblica, improntando da qui in poi la propria azione a piccoli interventi specifici.

Giuseppe Mecca

H

Patrick HILBERT

Die Informationsfunktion von Parlamenten.

Zugleich ein Beitrag zur demokratischen Bedeutung des Europäischen Parlaments

Tübingen, Mohr Siebeck, 2022, pp. 497
ISBN 97831616099-9, Euro 119

Parliaments are information actors. They generate and provide information to a considerable extent and thereby make it available to the public. This has a special democratic significance. Nevertheless, research on parliamentarianism has so far not taken the information function into account (an exception perhaps: ReConFort, <<https://vimeo.com/635222976>>). It is the great merit of Patrick Hilbert's habilitation thesis, submitted in Heidelberg 2021, to have remedied this. By the communication function, the author means that parliaments enter into a communicative exchange with the public, especially the electorate. The public sphere of the plenary debate is the national arena of public discourse in which significant issues and controversial arguments are raised. In addition, the author recognises a responsive relationship between parliamentarians and voters during the current legisla-

tive period and, in a narrower sense, parliament's own PR.

The aim of the book is to elaborate the information function as an independent parliamentary task, working process and benefit, and to explain its legal contours as well as its democratic significance. This work programme structures the second (main) part of the thesis, after the first part has familiarised the reader with the basic issues (§ 1-4). The initial chapter of the main part (§ 5) is devoted to definitions and reasons, why the parliamentary information function it has not yet received the attention it deserves. The following explanations (§ 6) sketch a typology of parliamentary information activity, before the advantages and disadvantages of parliamentary information activity are weighed up (§ 7). Furthermore, the author sets out the legal limits of parliamentary information activity (§ 8), and specifies an obligation to hold public hearings and to publish plenary minutes (§ 9). Finally, the second part problematises the democratic implications of the information function (§ 10). In its concluding part, the monograph illustrates the information function of the European Parliament. The relevant arguments in part three (§ 11-15) offer the full strength of the thesis. It is fascinating to learn how detailed the EP's information function is shaped;

there is a firm legal basis for broad information activities, including online accessibility of information (§ 15). On the one hand, the EP's information function is totally different from that of national parliaments, on the other hand, the interlacing in the multi-dimensional complexity of the Union allows spill-over profits for member states' democracies and their parliaments.

Above all, the author stresses the fulfilment of the information function to booster the Union's democratization. Of course, such a plea is to be heard: Providing information contributes to the formation of a European public sphere (§ 16). However, the information function cannot compensate for any democratic deficits. Information in itself does not create any participatory structures. Just as the European 'integration through law' can only be a legitimacy narrative that requires the coming-into-life through political processes, i.e. remains an empty phrase without the practical operability as a politically consensual order, the specific information mandate to the European Parliament can be about creating a visual supranational 'framework' for a European public. Understood this way, it backs the preconditions of the democracies in the member states. The creation of a 'democratically relevant information space, which was

actually completely improbable in a supranational entity like the EU' (p. 425) is the actual achievement of the EP's information service. Through this alone, the EP takes a stand that democracy is not a matter of course, but, as Hilbert puts it at the end of his weighty and well-reasoned writing, is to be preserved 'by word and deed' (p. 428).

For the effectiveness of this appeal, a historical tie-back would have been desirable, likewise a discussion of Hasso Hofmann's habilitation thesis 'Repräsentation. Studien zur Wort- und Begriffsgeschichte von der Antike bis ins 19. Jahrhundert, 4th ed. Berlin 2003', esp. when examining the classical catalogues by Walter Bagehot (*The English Constitution* 1867) and John Stuart Mill (*Considerations on Representative Government* 1861). The latter's London edition in 1861 is the first edition and not, as stated in footnote 16 on p. 42, a second edition. A brief historical outline of the English Representation of the People Act 1832, of the implementation of parliamentary responsibility in 1835/41 or of the electoral law reform of 1867 would not only have complemented Bagehot's and Mill's catalogues with the oligarchic or aristocratic features of English 19th century parliamentarism (preventing the otherwise methodologically questionable generalisation). It would

have underlined the urgency of the author's call that democracies are not to be taken for granted.

Ulrike Müßig

L

Julien LE MAUFF
*Généalogie de la raison d'État.
L'exception souveraine du
Moyen Âge au baroque*

Préface de Christophe Grellard

Paris, Classiques Garnier, 2022, pp. 535
ISBN 9782406121596. Euro 49

Come evocato chiaramente dal titolo, Julien Le Mauff, storico del pensiero politico, intende ricostruire secondo la metodologia foucaultiana della genealogia la complessa dimensione medievale di alcuni concetti-chiave (necessità, utilità, eccezione, sovranità) che hanno contribuito alla progressiva emersione di quello "spazio" della "governamentalità" che in epoca moderna prenderà il nome di "ragion di Stato". Non si tratta dunque di negare il potenziale di modernità di questa categoria ma piuttosto di coglierne il percorso genealogico di età medievale. Attraverso l'analisi approfondita delle dottrine teologiche e politiche medievali l'A. cerca di mostrare come da Giovanni di Salisbury a Tommaso d'Aquino, da Marsilio da Padova a Guglielmo d'Ockham, da Ni-

cole d'Oresme agli autori moderni (Machiavelli ad aprire la partita) sia possibile riflettere sulla graduale trasformazione semantica di un ristretto gruppo di concetti senza i quali non è possibile cogliere la "modernità" politica dell'eccezione come attributo della sovranità.

Il progressivo processo medievale di separazione della politica dalle sfere della morale e della religione costituisce l'alveo nel quale inserire le radici della moderna ragion di Stato, soprattutto sulla base delle categorie della necessità e dell'utilità sviluppate all'interno di una molteplicità di campi di sapere. Un autentico pensiero della contingenza comincia a prendere forma nel dibattito medievale attorno alla possibilità che l'ordine politico sospenda le leggi della natura, traendo lo spunto decisivo dalla dottrina teologica della potenza assoluta di Dio. Proprio il superamento/innesco della dimensione teologica del principio di eccezione inizia a far intravedere la "rottura" che condurrà alla piena affermazione moderna del concetto di ragion di Stato. La "parte" medievale della modernità consiste nel processo di messa a fuoco dei limiti del modello teologico-politico. Uno dei meriti del volume sta proprio nel cogliere la complessa relazione tra medioevo e moderno, insufficientemente rivelata dal "momento machiavelliano" o dalla mera

opposizione tra il paradigma pastorale delle teorie antiche e moderne della politica e un paradigma scientifico che giungerebbe a separare finalmente la morale e la politica. In questa prospettiva la quarta parte del testo è incentrata sul secolo della ragion di Stato, con le sue diverse declinazioni, da Guicciardini ad Ammirato passando per Botero e arrivando al più ampio dibattito europeo.

Il volume di Le Gauff offre un percorso di lettura straordinariamente ricco ed è destinato a diventare un testo di riferimento. Forse, dal nostro punto di vista è possibile segnalare un solo limite per un libro altrimenti molto ben documentato: uno sguardo più approfondito alla grande stagione del pensiero giuridico-politico (non certo ignorato dall'autore) avrebbe ulteriormente rafforzato il bel percorso genealogico.

Luigi Lacchè

M

Cormac S. MAC AMHLAIGH
*New Constitutional Horizons.
Towards a Pluralist
Constitutional Theory*

Oxford, Oxford University Press, 2022,
pp. 256
ISBN 9780198852339, £ 70

«Like the circumstances of justice and the circumstances of politics, the circumstances of constitutional pluralism reflect the need for legitimate decision-making in the face of a plurality of values as well as authority claims at different levels of governance over the same set of subjects». Chiarendo sin dalla terminologia lo sfondo teorico – a partire da Hume – e affrescando il contesto con la «*Pluralist Tale*» del caso *Bosphorus Airlines v. Ireland*, l'Autore si interroga sulle sfide che i conflitti multilivello pongono alla teoria costituzionale, alla ricerca di una soluzione per pluralizzare la teoria costituzionale e fornire strumenti utili ad affrontare le "grandi crisi" derivanti dalla globalizzazione.

Il volume è tanto denso di nodi teorici quanto agile nella struttura, che agevola il lettore attraverso la netta distinzione in due parti principali. La prima, intitolata *Legality*, ragiona sulla possibilità di superare le concezioni costituzionali legate allo Stato, in tre capitoli i cui titoli sono di per sé significativi: si parte infatti da *The Possibility of Constitutional Plurality* (Cap. 2), per ampliare poi la prospettiva al diritto internazionale in *Law Beyond the Shadow of the State* (Cap. 3), seguito da *Moving Beyond the Monist Manner in Theorizing Constitutional Plurality* (Cap. 4). La seconda parte – *Legitimacy* – è incentrata sul costi-

tuzionalismo come teoria normativa dell'autorità legittima, e approfondisce le principali critiche al "transnational constitutionalism".

L'impressione complessiva è a tratti disorientante; il che probabilmente rappresenta uno degli obiettivi dell'Autore, che con questo lavoro di notevole approfondimento teorico mira esplicitamente a suscitare dibattito, mettendo in discussione le categorie interpretative consolidate del costituzionalismo, con la speranza di incoraggiare «further avenues of inquiry into the past, present, and future of constitutional theory in our evolving and increasingly challenging circumstances of constitutional pluralism».

Chiara Bergonzini

Andrea MARCHILI

Aspettando i barbari:

Democrazia e crisi della società nella Francia dell'Ottocento

Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2021,

pp. 142

ISBN 9788857576220, Euro 12

Reinhart Koselleck afferma che «Non ci sono concetti genuinamente storici che hanno a che fare con il tempo storico. Si tratta sempre di metafore». E, proprio di una metafora, o di un'autentica metamorfosi semantica e socio-culturale, tratta il breve saggio di Andrea Marchili, attento studioso del pensiero politico moderno e contemporaneo. L'obiettivo della ricerca è

chiarito, fin dalla prima pagina, e consiste nell'indagare il modo in cui alcuni intellettuali della Francia liberale «hanno registrato la complessa relazione tra crisi e democrazia». Una relazione che viene osservata alla luce dei molteplici significati assunti dal lemma popolo, i *barbari*, nella percezione di questi pensatori, posti sul crinale tra gli ultimi bagliori dell'illuminismo e la sua inesorabile decadenza, sul finire del secolo. Un problema inedito, e tutt'altro che irrilevante per una compiuta comprensione di quella nuova figura, l'*homo democraticus*, che nel Lungo Ottocento, «secolo dominato dall'idea di progresso e di ragione», vede la sua compiuta teorizzazione e il suo primo apogeo, culminato tragicamente in quel «fenomeno regressivo» di «torsione antidemocratica» di cui sarà testimone il Secolo Breve.

In effetti, come sostiene l'A., tanto per La Bruyère o Voltaire, espressione tipica dell'illuminismo di *Ancien Régime*, quanto per Mallet du Pan, Madame de Staël o Saint-Marc Girardin, intellettuali disillusi dell'età post-rivoluzionaria, ciò che perdura è una nozione di democrazia, che rimane saldamente ancorata all'idea di progresso della civiltà. E che conduce, in armonia con i presupposti dell'illuminismo più classico, a costruire uno schema razionale di società nel quale il *popolo incivile* può essere realistica-

mente educato al vivere comune. Questa visione raggiungerà la sua massima espressione nel pensiero di Tocqueville, tramutandosi in una fede cieca nelle potenzialità dell'individuo e nella sua inarrestabile libertà politica. Una fede che però non sopravvive alla crisi della Francia della prima età contemporanea, e che collassa insieme al crollo delle istituzioni che avevano retto il Secondo Impero e la Comune di Parigi. Ciò che resta, come una carcassa sul campo di Sedan, è la sola fede illuminista nella scienza, brutalmente mutilata «del quadro normativo che le dava giustificazione». Una concezione che degenera rapidamente, nell'opera di pensatori di fine secolo come Taine, riducendo l'uomo ad una *belva incontrollabile*, naturalmente bisognosa di un potere autoritario che possa frenarne gli istinti deliranti. Si apre così, nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, con la crisi della razionalità illuminista, la strada che condurrà l'Occidente all'età dei totalitarismi.

Andrea Raffaele Amato

Francesco MIGLIORINO

Gli eroici anni trenta de "La Giustizia Penale". Lettere di Gennaro Escobedo a Giulio Andrea Belloni (1931-1941)

Macerata, eum, 2022, pp. 133

ISBN 9788860567901, Euro 14

Il libro di Migliorino inaugura, non a caso, la Collana del "Laboratorio di storia del pe-

nale e della giustizia", un luogo di incontro e confronto, dove talvolta nascono anche profonde sintonie. È quello che è accaduto a Gennaro Escobedo e Giulio Andrea Belloni. L'occasione fu una Rivista laboratorio per le scienze criminali: "La Giustizia Penale", fondata dall'avvocato insieme al criminologo nel 1895. Il primo oggetto di studio del libro è la Rivista, soggetta ai cambi di passo dettati dal contesto e testimoniati dal dinamismo della struttura del periodico che subisce ampliamenti e adattamenti. Determinante è stata l'impronta di Escobedo, che dà alla Rivista uno spazio di autonomia, soprattutto nei confronti dell'altra straordinaria impresa editoriale ottocentesca: la "Rivista Penale" di Luigi Lucchini. "La Giustizia Penale" di Escobedo segue la sua idea "umanistica" del diritto «inteso (e vissuto) come inesausto dialogo della dottrina col quotidiano agire di giudici e di avvocati».

Escobedo ha una visione nobile dell'avvocatura, una elevata visione della giustizia e pratica una sincera apertura verso le giovani menti che potevano inserirsi in un contesto di respiro internazionale. Gli eroici anni Trenta sono gli anni dei codici penale e di procedura penale, soprattutto della fondazione della parte più innovativa della Rivista: i "Presupposti del diritto e della procedura penale", affida-

ta alla guida di Giulio Andrea Belloni, il giovane militante politico, studioso di criminologia e psicologia sociale che sapeva coniugare il «canone della difesa sociale con autentici accenti di umanitarismo». Nella seconda parte del libro viene pubblicato, corredato da apparato critico e bibliografico, il carteggio inedito tra Escobedo e Belloni, dove si vede maturare un sodalizio che con gli anni diventa una autentica amicizia. Il carteggio si dirada già dal settembre del 1939 fino alla chiusura degli eroici anni Trenta, il 20 giugno del 1940 quando al piano terreno del villino di Escobedo, in via Nicotera, assistenti e redattori ascoltarono alla radio la notizia dell'avanzata delle armate del Terzo Reich.

Monica Stronati

Heinz MOHNHAUPT
*Rechtsvergleichung als
Erkenntnismethode.
Historische Perspektiven
vom Spätmittelalter bis ins
19. Jahrhundert*

Frankfurt am Main, Vittorio
Klostermann, 2022, pp. 246
ISBN 9783465045366, Euro 59

Heinz Mohnhaupt ha raccolto in questo importante volume dieci saggi apparsi in varie sedi, mostrando il carattere unitario di un interesse scientifico e culturale coltivato con coerenza negli ultimi tre decenni. In genere si pensa al diritto comparato come ad una "disciplina" sviluppatasi tra

Otto e Novecento. Mohnhaupt prende in considerazione questo aspetto studiando, per esempio, autori come Gans, Feuerbach, Mittermaier o le associazioni e i primi congressi internazionali di diritto comparato. Tuttavia, prima ancora di essere tutto questo, la comparazione giuridica – e la comparazione *tout court* – designa un metodo cognitivo. Nel contesto più ampio degli studi comparati, il diritto comparato presenta certamente delle particolarità che emergono bene dai saggi contenuti nel volume. La prospettiva dello storico del diritto è assai utile per cogliere la profondità e la complessità del tema. Mohnhaupt mostra come la comparazione in quanto metodo abbia conosciuto in età moderna un particolare sviluppo in alcuni ambiti del sapere come lo studio dell'anatomia, delle lingue o per esempio della geografia, trovando nel campo del diritto un terreno favorevole che si è progressivamente sviluppato specie a partire dall'età illuministica.

L'incontro di diversi sistemi giuridici richiede un approccio sia pratico che scientifico per chiarire l'applicabilità di principi decisionali concorrenti e le possibilità che esistono per giungere ad una sostanziale unificazione. Il diritto comparato ha sempre svolto un ruolo di primo piano per lo Stato, la costituzione e la società nel trovare le migliori

soluzioni giuridiche. Se l'obiettivo del volume era quello di mostrare i vari percorsi storici della comparazione giuridica, il risultato raggiunto è senz'altro molto apprezzabile e merita l'attenzione degli storici e dei comparatisti.

Luigi Lacchè

P

Michele PIFFERI (ed. by)
*The Limits of Criminological
 Positivism.*
*The Movement for Criminal Law
 Reform in the West, 1870-1940*

London and New York, Routledge, 2022,
 pp. 285
 ISBN 9780367340599, £ 120

Il volume curato da Michele Pifferi, autore che ha già offerto vari contributi importanti allo studio transnazionale del diritto penale tra Otto e Novecento, rappresenta un utilissimo momento di verifica su un tema – il positivismo criminologico – che negli ultimi anni ha conosciuto un indubbio *revival*, con risultati assai rilevanti ai fini di una necessaria riconsiderazione critica del tradizionale giudizio storiografico. I "limiti" evocati dal titolo possono essere letti sia come un modo per riflettere sulla dimensione geografico-spaziale del fenomeno, sia come chiave di lettura sul lascito controverso di un movimento

riformatore di valenza internazionale in grado, nondimeno, di cogliere i "limiti" del diritto penale liberale "classico".

Gli undici saggi che formano il volume, preceduti da una significativa introduzione del curatore (*"An historiographical reassessment of criminal positivism"*), permettono di mettere a fuoco ben nove esperienze che coinvolgono Italia, Francia, Germania, Belgio, Finlandia, Spagna, Gran Bretagna, Stati Uniti d'America e Brasile. È un campione ben selezionato che fa vedere immediatamente la natura transnazionale del positivismo in ambito penale. La cronologia, 1870-1940, individua la parabola di un movimento che, fortemente radicato in Italia, ha trovato ampio sviluppo in gran parte degli ordinamenti penali. Il volume offre inoltre rilevanti "conferme". Anzitutto, la contrapposizione tra Scuola Positiva e Scuola cd. Classica – tanto enfatizzata in Italia – non è né può essere la principale lente per leggere le indubie tensioni ma anche gli innumerevoli "intrecci" tra i principi cardine dei due schieramenti: determinismo vs. libero arbitrio; prevenzione vs. retribuzione; pericolosità vs. responsabilità, ecc. Un altro aspetto su cui riflettere è che lo sviluppo del positivismo in Italia è straordinariamente *place specific*. Legato, per es., alla storia del brigantaggio (atavismo), del sistema carcerario, del diva-

rio Nord/Sud. Ciò significa che l'esperienza italiana non può essere trasposta *tout court* – nonostante la sua rilevanza – in altri sistemi nazionali. Certamente è possibile e utile cercare di individuare i principi di base che consentono di enucleare una sorta di *hard core* transnazionale del positivismo cronologico (ovvero ciò che permette la comparazione) ma senza cedere all'immagine di un movimento omogeneo e compatto.

Le nove esperienze analizzate da alcuni dei migliori specialisti del tema fanno emergere l'"intreccio" tra saperi chiamati a integrare la dimensione tecnico-giuridica. Il crisma di "scientificità" viene colto nell'incontro con le discipline "innovatrici" che studiano la società e l'uomo nel suo lungo cammino evolutivo (statistica, antropologia, sociologia, psicologia, antropometria ecc.). Nella forza degli assunti del movimento (le aperture verso nuovi terreni: il paradigma medico, la cura) c'è anche la potenziale debolezza: la difficoltà di dare una robusta intelaiatura dogmatica in grado di legare insieme le nuove idee. La radicalità del positivismo italiano (specie con Lombroso e i suoi seguaci) non trova corrispondenza in altre esperienze. Il compromesso eclettico è alla fine il tentativo, difficile, da perseguire. Il cattolicesimo, ad esempio, giocò un ruolo di "limitazione" del dogma de-

terministico (basti pensare a Raymond Saleilles). Alcuni autori tendono a escludere un ruolo decisivo del positivismo nelle riforme penali del XX secolo ma è indubbio che l'*agenda* del riformismo fu segnata da alcuni temi sviluppati fortemente dal movimento positivistico: la giustizia minorile, l'istituzionalizzazione della polizia scientifica, il rapporto tra pericolosità e classi sociali, le dottrine del doppio binario, ecc. Insomma, bisogna andare oltre un certo radicalismo di facciata per cogliere piuttosto, nel bene e nel male, il variegato contributo "compositivo" del positivismo criminologico alla trasformazione dei sistemi penali tra Otto e Novecento.

Luigi Lacchè

Elisabeth PILLER

Selling Weimar. German Public Diplomacy and the United States, 1918-1933

Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2021,

pp. 432

ISBN 978351512847-6, Euro 77,00

Nell'ambito della cosiddetta *Trans-Atlantic history*, il presente volume offre un'interessante ricerca riguardante i rapporti informali tra le opinioni pubbliche degli Stati Uniti e della Germania di Weimar. L'importanza delle relazioni diplomatiche, economiche e finanziarie tra i due paesi è stata da tempo riconosciuta e debitamente ricostruita. Basti pensare al ruolo determinante dei quattordici punti di Wil-

son per la nascita della prima repubblica tedesca. Non meno decisivi furono gli ingenti finanziamenti statunitensi, sia nella ripresa dell'economia tedesca sia nella crisi esplosa con il crollo di Wall Street nel 1929. Tuttavia, la storia dei rapporti ufficiali ed economici offre una ricostruzione incentrata sulle scelte razionali dei politici e degli uomini d'affari di quegli anni: concretamente, essa ricostruisce gli aspetti di mutuo interesse (o più spesso, l'assenza di una diretta competizione) tra i due paesi. Invece, prendendo spunto dalla nota affermazione di Bismarck sull'importanza decisiva dei fattori 'imponderabili' nelle relazioni internazionali, la presente ricerca volge lo sguardo verso il settore della *public* o *popular diplomacy*. A differenza della diplomazia ufficiale, questa è incentrata su pratiche ed eventi che i governi sostengono o dirigono al fine di plasmare un atteggiamento benevolo presso l'opinione pubblica dell'altro paese. Si tratta dunque di una tattica governativa votata alla promozione dei propri obiettivi strategici nel dibattito pubblico estero con mezzi propagandistici accuratamente selezionati, soprattutto di natura indiretta ed informale. Difatti, una scelta improvvida delle tecniche di persuasione rischia di provocare una reazione negativa da parte del governo del paese

ricevente e quindi di rivelarsi controproducente.

Come dimostra il presente volume, nella storia dei tentativi di influenzare l'opinione pubblica statunitense promossi dai governi tedeschi che si erano succeduti dall'inizio del Novecento al nazismo, gli esiti nocivi non furono affatto rari. Sin da quando il proverbiale aristocratico ambiente del Ministero degli Esteri dell'Impero Guglielmino aveva preso atto dell'importanza dell'opinione pubblica sulle scelte governative di un paese democratico come gli Stati Uniti, si tentò di fondare la *public diplomacy* su tre canali: le associazioni degli immigrati tedeschi, gli scambi accademici ed il turismo. Tuttavia, dai dati raccolti dall'autrice si evince che solo durante i cosiddetti anni buoni di Weimar, ossia nel breve periodo dal 1923 al 1929 quando la politica estera fu affidata a Gustav Stresemann, essa diede i risultati sperati. Nel periodo precedente, le professioni di amicizia erano di regola smentite non solo dalla politica bellicosa del *Kaiser*, ma anche dal modo in cui gli esponenti delle associazioni degli immigrati tedeschi o docenti e studenti che partecipavano ai programmi di scambi accademici lamentavano la 'incomprensione per il legittimo desiderio della Germania di garantirsi quel ruolo mondiale che le spetta'. Parimenti, negli anni dell'im-

mediato dopoguerra, si tentò di convincere il governo statunitense di rivedere le pesanti clausole del trattato di pace puntando sulla sua presunta dipendenza dall'opinione pubblica. Le attività degli 'ambasciatori informali' mobilitati dal governo tedesco a tal fine furono però rese vane dal tono acrimonioso delle campagne contro la 'ingiustizia di Versailles', o il 'tradimento di Wilson'.

In questo clima di generale incomprensione per le modalità della *public diplomacy*, il successo di Stresemann appare come l'eccezione che conferma la regola. In effetti, rimane dubbio se fu Stresemann a 'vendere' Weimar' al pubblico statunitense — come recita il titolo del libro — o se non fu piuttosto il fascino del sogno americano che conquistò la parte della società tedesca che sosteneva i governi di Stresemann. Sulla base delle fonti primarie raccolte dall'autrice si potrebbe infatti concludere che l'atteggiamento benevolo del governo e del pubblico statunitense di quegli anni non fosse dovuto al modo astuto in cui il governo tedesco orchestrò le relazioni pubbliche. Piuttosto, esso fu il riflesso del genuino filoamericanismo dei liberali tedeschi. In altre parole, più che 'vendere Weimar' al pubblico statunitense, la Germania di Stresemann sembra aver 'comprato Amerika', almeno fino al crack finanziario del 1929.

Ronald Car

R

Gustav RADBRUCH
Diritto e no. Tre scritti
a cura di Marina Lalatta
Costerbosa

Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2021,
pp. 154
ISBN 9788857576398, Euro 10

La collana *Elephas: testi filosofici di diritto, morale e politica*, diretta da Marina Lalatta Costerbosa e Andrea Porciello e edita da Mimesis, nasce con uno scopo ambizioso, quello di rileggere e ripensare pagine di filosofia del diritto, morale e politica, opera di autori classici, che «per il caso, le vicissitudini, le mode, sono restate nell'ombra». È convinzione dei suoi direttori che «il sapere critico non possa crescere se non nella condivisione, nel confronto, nella trasmissione delle idee», e che il suo perno sia la «memoria collettiva che ne assicuri lo sfondo e le condizioni di attuazione». In armonia con queste intenzioni, il primo numero della collana ospita tre scritti dimenticati di Gustav Radbruch: *L'uomo nel diritto* (1927), *Cinque minuti di filosofia del diritto* (1945) e *Legalità senza diritto e diritto sovralegale* (1946); rimasti inediti in Italia per oltre settant'anni, nonostante le varie traduzioni e gli studi che si sono interessati al suo pensiero (da ultimo la pubblicazione

della *Filosofia del diritto* a cura di Carlizzi e Omaggio, Milano, Giuffrè, 2021).

Questa edizione, curata dalla stessa Marina Lalatta Costerbosa, tra i massimi esperti del pensiero politico e giuridico tedesco tra Otto e Novecento, non nasce tanto con lo scopo di aggiungere tasselli mancanti sull'opera del giurista-filosofo di Lubecca, quanto con il fine più arduo di consegnare ai lettori uno strumento di comprensione più agile e largo del suo pensiero, considerato nella sua inscindibile unitarietà. Stimolando, a partire dalla lettura dei testi, una riflessione più attenta sui termini di quella contesa che, sull'interpretazione dell'opera di Radbruch, vide contrapporsi Leon Fuller ("tesi della trasformazione") e Stanley Paulson ("tesi dell'unità"). Restituendo l'immagine, forse più autentica, di «un pensatore che nella sua storia di vita si è evoluto gradualmente insieme con gli eventi sconvolgenti» dei quali è stato testimone e, che, anche in quegli anni più tragici e inquietanti per il suo paese, non si è mai mostrato «indifferente al valore civile della libertà nell'uguaglianza». Completa la traduzione, oltre una *Notizia sulla vita e l'opera* di Radbruch, con riferimenti puntuali alle raccolte italiane e straniere delle sue opere, un ampio saggio introduttivo della Curatrice, che propone un'avvincente itinerario di viaggio

Alla ricerca del diritto perduto nella vita e nell'opera del filosofo tedesco.

Andrea Raffaele Amato

Joachim RÜCKERT
*Unrecht durch Recht. Zur
Rechtsgeschichte der NS-Zeit*

Tübingen, Mohr Siebeck, 2018, pp. 386
(Beiträge zur Rechtsgeschichte des 20.
Jahrhunderts, 96)
ISBN 9783161559297, Euro 109

Joachim Rückert's collection of essays "Unrecht durch Recht", published in 2018 as a supplement to the 2015 volume "Abschiede vom Unrecht", is a must to have for every legal history library! His profound and sources saturated research on the deliberate instrumentalisation of law to create injustice and thus the NS-perversion of the function of law itself (cf. also L. Lacchè, E. Calzolaio (eds.), *Justice and unjusticiability: perspectives and issues between history and comparison*, 2019) pushes the state of the arts beyond normal edges by relating the legal history of National Socialism to the «healthy popular feeling» (*gesundes Volksempfinden*) of the historical school of law (pp. 40 ff.) or to the «romantic school» (*Romantische Schule*, Heinrich Heine 1835/6) in the latter's eagerness of searching for meaning in history between 1790 and 1850 (pp. 80 ff.). Taking into account the Hölderlin references (*Mnemosyne*) in the discourse between Hannah Arendt and Martin

Heidegger, one may grasp a glue of how far-sightedly and methodically reflectively the author deals with jurisprudence in dictatorships (pp. 335 ff.), tackling with the twelve years 1933-45 as a peculiar example of the wider complex of the totalitarian erosion of law and legal science: The political reservation within legal provisions in dictatorships, be it under the Fasci bundles, the Hakenkreuzen, under the hammer and sickle or the Soviet star, or under the great star of the Chinese communist parties (together with the partiot capitalis' ones), reaches for the elimination of any (liberal) autonomy of law, as exemplarily grown already in the judicial independence due to learned professionalisation (since the medieval canon complementarity of *iustitia ex animo* and *ordine*). «[This kind of] political penetration itself was without any rules. Only the enemies were quite clear» (p. 360).

One of the convincing strengthes of Rückert's study – beyond the legal historian community – is the focus on the consequence of the deliberate legal vagueness: For practical lawyers and professors of law, it was an active task to maintain distance to the regime. Thoughtlessness or dutiful «service to the law» (*Dienst am Recht*) were too susceptible to the Nazi regulatory technique of legally im-

precise terminology. The grace of the reviewer's late birth allows an emancipatory distance from the human inertia, which was banned as the evil's banality in Hannah Arendt's monograph «Eichmann in Jerusalem». Nevertheless or even more precisely for this reason, Joachim Rückert deserves the merits to shine the light of legal-historical spotlights on the risk for lawyers to be harnessed to an ideological cart: The evaluated sources and research results of the impressive volume «Unrecht durch Recht» illustrate convincingly how the totalitarian instrumentalisation of the vagueness of legal formulations effectuated the ideological appropriation of lawyers in a «thoroughly infiltrated professional life» (p. 360). «We only thought», the jurist Helmut James Graf von Moltke, himself a member of the Kreisau Circle, sums up this 'vulnerability' of lawyers due to their readiness to cope with terminological vagueness (the von Moltke quote is cit. according to: Joachim Rückert, *Die NS-Zeit und wir – am Beispiel Kreisauer Kreis*, in: Eva Schuman (ed.), *Kontinuitäten und Zäsuren. Rechtswissenschaft und Justiz im „Dritten Reich“ und in der Nachkriegszeit* Göttingen 2008, 38).

Ulrike Müßig

S

Storia della magistratura

Roma, Scuola superiore della
magistratura, Quaderno 6, 2022
ISBN 9791280600073, s.i.p.

Il sesto volume dei Quaderni, fruibile sul portale della Scuola Superiore della Magistratura (<https://www.scuolamagistratura.it>), è dedicato alla "Storia della magistratura". Il volume, presentato da Francesco Antonio Genovese, riproduce i contributi e gli interventi di magistrati e studiosi che hanno animato il Corso intitolato "Storia della magistratura e ruolo del magistrato nell'epoca contemporanea", tenuto nel maggio del 2021.

In un efficace intreccio di ruoli, metodi e prospettive, il volume affronta numerosi temi a cominciare dal rapporto tra scienza giuridica e scienza della giurisprudenza. Per molti aspetti un rapporto mancato, almeno nell'indagine storiografica che ha subito «le incrociature del positivismo legalistico, certe infondate pretese egemoniche della scienza e l'idea della gerarchizzazione tra "teoria" e "pratica", tra "dottrina" e "giurisprudenza"». La storia della magistratura ha segnato, per molti aspetti, in modo determinante la storia italiana. Per comprendere il senso dell'oggi occorre uno sguardo di lungo periodo e attento alla complessità dei

fenomeni. I contributi non si sottraggono al ruolo di osservatori critici e affrontano le varie fasi vissute dalle istituzioni: il modello di giudice liberale, il giudice funzionario alle prese con i caratteri autoritari del regime fascista, le "figure luminose di magistrati resistenti" e poi la magistratura italiana nel clima dei terrorismi politici e delle mafie. Senza dimenticare il "fattore D", perché solo nel 1960, la sentenza della Corte costituzionale 13 maggio n. 33, ha aperto la porta della magistratura alle donne.

I caratteri originari della magistratura italiana hanno lasciato un *imprinting* anche nei momenti di discontinuità dell'ordinamento, come dimostra il lungo e non lineare percorso verso l'indipendenza e l'autonomia. Perché non bastano i cambiamenti ordinamentali, occorre anche costruire una mentalità e una cultura rinnovate. Oggi la magistratura attraversa una fase difficile, di sfiducia da parte degli italiani. La "crisi" della giustizia, a nostro parere, non può semplicemente essere imputata ai giudici, alla magistratura come potere dello Stato, ma certamente occorre interrogarsi sulla "condizione spirituale", intesa come «il complesso dei valori identitari della professione, l'idea che quella istituzione coltiva del proprio ruolo nella Repubblica e del suo modo di porsi nei confronti della società». Sono tante le ragioni per cui questo volume dovrebbe

essere letto, e non solo dai magistrati. È un buon inizio, non certo sufficiente, si spera verso il superamento della chiusura corporativa e dell'autoreferenzialità.

Monica Stronati

T

Yan THOMAS

Il valore delle cose

a cura di Michele Spanò, con un saggio di
Giorgio Agamben

Macerata, Quodlibet, 2022, pp. 108
ISBN 9788874627097, Euro 12,50

Nelle pagine illuminanti di questo saggio l'autore segue le vicende giuridiche del primato della proprietà per proporre un approccio «proceduralista, più che sostanzialista, al diritto romano» (p. 21). Di fatto egli mostra come, e con quali tecniche e mezzi, «si è prodotta la messa in forma astratta della nostra società» (p. 22) perché l'intuizione di fondo, per quanto sia assolutamente inadeguato parlare solo di intuizione per Thomas, è quella che ci riporta ad uno dei fondamentali del diritto così come lo conosciamo dai Romani e, dopo il Medioevo, di nuovo nella concezione moderna. Si tratta del diritto come piano di astrazione dalla realtà sostanziale, o meglio, del piano del giuridico come diverso dal piano della vita. Un valore condiviso, o se

vogliamo, la credenza condivisa su cui abbiamo costruito la nostra società e tutte le sue articolazioni e trasformazioni.

Nel saggio Thomas esamina a partire dal *Corpus iuris civilis* la costituzione giuridica delle cose, ovvero le procedure costruite perché le cose fossero qualificate e valutate come beni. Cose (*res*) con un valore e scambiabili dunque, oppure cose non appropriabili perché sin dall'inizio (con delle apposite procedure) destinate agli dei o alla città (*res nullius* proprio in quest'ultimo senso).

Si tratta dell'apposizione di un limite all'appropriazione che in quanto funzionale a 'sacralizzare' e a 'riservare' da un lato è servita a rafforzare il diritto che comunque in quanto pone (o sposta sempre più in là) il limite del suo agire, si autolegittima, ma dall'altro è servita a fondare il carattere perpetuo dell'indisponibilità delle cose che i giuristi connettevano alla loro 'destinazione' e non a qualche titolarità statale o al titolo di proprietà.

Nella documentazione di epoca romana «il diritto isolava, nel vasto spazio lasciato ai domini e agli scambi privati, uno spazio di appropriazione collettiva qualificato come inappropriabile, secondo il doppio registro del pubblico e del sacro» (pp. 27-8) e i servizi e i limiti stessi di luoghi e cose sono definiti da un Magistrato e non dalla natura delle cose, pertanto effettivamente

da procedure, come dicevamo all'inizio, che servono a sottrarre alcune cose dal novero delle merci. Il saggio principale è seguito da *L'artificio delle istituzioni*, tradotto per la prima volta dopo essere apparso come 'Prefazione' alla raccolta di saggi dell'autore pubblicata in Argentina con il titolo *Los Artificios de las instituciones. Estudios de derecho romano*, Eudeba, Buenos Aires, pp. 9-12.

L'edizione è introdotta da una Prefazione di Giorgio Agamben (*Tra il diritto e la vita*) e da una Postfazione del curatore Michele Spanò (*Le parole e le cose del diritto*).

Ninfa Contigiani

V

Fernando VENTURINI
Libri, lettori e bibliotecari a Montecitorio. Storia della biblioteca della Camera dei deputati

Milano, Cedam, 2019, pp. 476
ISBN 9788813370640, Euro 52

Il libro ci guida alla scoperta della storia della Biblioteca della Camera dei deputati sia come istituzione culturale sia come struttura di supporto al lavoro parlamentare. L'autore ha conosciuto la Biblioteca dal di dentro perché vi ha lavorato come consigliere parlamentare, mentre ora ricopre il ruolo di consulente. È anche uno dei

curatori della risorsa bibliografica on-line BPR: *Bibliografia del Parlamento italiano e degli studi elettorali*, ormai strumento imprescindibile per gli storici e per gli studiosi di diritto pubblico, ed è autore di altri due volumi che per tematica sono affini a quello oggetto di questa segnalazione bibliografica: *Documenti per la storia della Biblioteca della Camera dei deputati. 1848-1988* (Roma, 2020), che è una raccolta dei regolamenti e delle relazioni interne sulla Biblioteca, e *Il Parlamento è (anche) una biblioteca. Guida all'informazione parlamentare* (Milano, 2022), una guida sui fondi e sui documenti conservati nella Biblioteca e sugli strumenti digitali.

Libri, lettori e bibliotecari a Montecitorio è un volume denso di informazioni storiche che vanno dal catalogo della biblioteca, agli orari e alle regole di accesso, all'organizzazione degli spazi, al patrimonio librario sino all'ampliamento dei servizi. Solo per avere una primissima idea, dalle pagine del libro apprendiamo che al momento del trasferimento della Capitale «nel 1871 furono trasportati a Roma circa 22.000 volumi. Questo è uno dei dati certi sul patrimonio della Biblioteca della Camera di cui disponiamo. I volumi occupavano allora 165 metri di scaffali, in parte a cinque e in parte ad otto palchetti, già utilizzati a Firenze con le aggiunte e gli adattamenti che si erano

resi necessari, cioè in tutto circa 950 metri lineari di palchetti» (p. 63). E in questo modo si seguono tutte le vicende della biblioteca, intrecciandole con i grandi accadimenti politici e parlamentari. Molto interessanti sono la ricostruzione dei concorsi per ricoprire la qualifica di bibliotecario e le carriere dei funzionari addetti alla biblioteca che spesso sono state personalità di grande valore, tra cui per esempio Attilio Bruniati, Leonardo e Pietro Fea, Antonio Rovini, Giuseppe Tucci, Enrico Damiani, Federico Mohrhoff, Silvio Furlani e Giacomo Perticone.

Giuseppe Mecca